

Gianni Tonelli

IL DIGIUNO DELLA LEGGE

Confessioni di un poliziotto sui generis.



© 2019 Paesi Edizioni S.r.l.

Tutti i diritti riservati

Paesi Edizioni

Piazza Gentile da Fabriano, 3

00196 - Roma

www.paesiedizioni.it

ART DIRECTION

www.mekkanografici.com

IMPAGINAZIONE

Lorenzo Bernulli

FOTO DI COPERTINA

PublicDomainPictures da Pixabay

*A MIO PADRE, LA LUCE PIÙ GRANDE
CHE HA ILLUMINATO LA MIA STRADA.*



INDICE

PREFAZIONE	9
INTRODUZIONE	13
CAPITOLO I Un sistema paralizzato	21
CAPITOLO II La «Mannaia Selvaggia»	27
CAPITOLO III Il partito dell'antiPolizia	39
CAPITOLO IV Spy Pen	49
CAPITOLO V Reato di tortura	61
CAPITOLO VI Alfanumerici	71
CAPITOLO VII Una truffa mediatica colossale	77
CAPITOLO VIII A testa alta	89
CAPITOLO IX Charlie Hebdo e l'impreparazione italiana	103

CAPITOLO X	
La dura repressione della libertà	123
CAPITOLO XI	
Lo sciopero della fame	139
CAPITOLO XII	
L'incontro con Angelino Alfano	179
CAPITOLO XIII	
Risvegliare la coscienza sociale	195
CAPITOLO XIV	
Non finisce qui	203

Prefazione

Di quattordici mesi da ministro degli Interni sapete cosa mi resterà per sempre? Forse lo spazioso ufficio dell'alto incarico istituzionale o i summit internazionali, le cerimonie ufficiali, le riunioni con i prefetti, con i vertici delle forze di sicurezza? No. Non solo. Non soprattutto. Quello che si è impresso per sempre in una parte profonda e preziosa di me, ciò di cui volevo essere all'altezza con il mio lavoro al Viminale era ed è il sacrificio quotidiano e silenzioso che ho potuto toccare con mano in ognuno dei commissariati che ho visitato, dove lontano dai riflettori ogni giorno migliaia di uomini e donne delle nostre forze dell'ordine danno il meglio di loro stessi per permetterci di vivere con serenità.

Ho fatto e faccio del mio meglio per essere al loro fianco ogni volta che rispondono a una chiamata d'aiuto o quando si prendono un rischio di fronte a una circostanza imprevista, o più semplicemente quando scrivono a casa, l'ennesima volta, per avvisare che non sanno a che ora torneranno, di non aspettarli per cena, perché prima viene l'indagine.

Prima viene la nostra sicurezza. Non ci pensiamo mai abbastanza, ma è così. Se la sera possiamo tornare a casa tranquilli, se riusciamo a contenere l'ansia per i nostri figli fuori con gli amici, se possiamo permetterci di concentrarci solo sul volante mentre posteggiamo in un vicolo, o sui nostri pensieri prelevando i soldi dal bancomat, se possiamo andare al parco, a scuola, sul treno senza paura, è anche perché ci sono professionisti che difendono la nostra serenità con il meglio della loro intelligenza, della loro passione, del loro altruismo. Ci sono, anche quando costa fatica, sofferenza, spesso a rischio della loro stessa vita.

Cosa ci chiedono in cambio? Niente. Solo di lasciarli lavorare, in piena trasparenza e legalità, ma senza più riserve o distinguo quando il valore del loro impegno viene messo in discussione: questo intendo quando dico e ripeto che sono dalla parte di chi indossa una divisa sempre e comunque.

Lasciarli lavorare non vuol dire però solo testimoniare una vicinanza, o difenderli in prima persona quando serve, ma soprattutto metterli in condizione materiale di operare al meglio: per questo ho insistito sulle nuove assunzioni, sull'adozione della pistola a impulsi elettrici, sull'aumento della dotazione tecnologica e sulla formazione mirata alle nuove emergenze legate al fenomeno migratorio.

Abbiamo fatto molto, anche se molto resta da fare per colmare definitivamente troppi anni di pressappochismo politico, scarica-barile giudiziario, vuoto legislativo. Tuttavia abbiamo dimostrato che cambiare si può e che volere è potere, come dimostra il drastico calo degli sbarchi finché al governo c'era la Lega, l'arresto di Cesare Battisti o i grandi successi nella lotta a mafia, camorra e 'ndrangheta.

Ma il successo più grande è probabilmente quello di aver restituito dignità, orgoglio e passione a una missione che da sempre attira gli slanci più belli e generosi del nostro Paese. Singole storie che si fanno Storia nelle pagine di questo libro, con cui Gianni, da ostinato lottatore qual è, ci porta dietro le quinte di punti di vista, problemi, esigenze e richieste che chiedono di uscire una volta per tutte dal ristretto ambito degli «addetti ai lavori», per diventare finalmente qualcosa che riguarda molto da vicino tutti noi.

Buona lettura.

MATTEO SALVINI
Segretario federale della Lega





Introduzione

Iniziando dalla fine, tenterò di introdurvi a questo libro che ho voluto scrivere per analizzare, sulla base di un'esperienza di vita, alcuni dei tanti mali del nostro meraviglioso Paese. Non è un libro autobiografico, sia chiaro. Al centro delle pagine che leggerete c'è piuttosto il percorso che ho fatto in questi anni, e che mi ha portato a essere eletto al Parlamento come deputato. Non è stato un percorso semplice, ma l'intransigenza e la lealtà verso alcuni fondamentali valori che dovrebbero essere la base, il presupposto e l'humus del nostro vivere civile, oltre che rappresentare una bandiera per tutti coloro che sviluppano la funzione pubblica, mi ha portato più volte a situazioni di conflittualità e a essere considerato una entità indigesta al sistema.

La storia del mio impegno pubblico inizia, di fatto, il 20 gennaio del 1984 quando, all'età di vent'anni, entrai in Polizia perché spinto da una sconfinata positività volevo salvare il mondo. Dopo due anni di servizio fui inviato a Ferrara e mi misero a dormire alla caserma «Bevilacqua» con dei piccioni. Già allora mi resi conto che, forse, prima di salvare il mondo era meglio tentare di salvare la Polizia. Così intrapresi il mio impegno nel SAP, il Sindacato Autonomo di Polizia, nel tentativo di ridare dignità a una categoria che ingiustamente si trovava a essere oggetto di molte pretese e di poca riconoscenza.

Sin da subito mi resi conto che non sarebbe stato per nulla facile. L'ambiente non digeriva il fatto di essere messo in discussione, ma nonostante ciò riuscii ad aggregare un grandissimo numero di colleghi e, in pochi mesi, eravamo nella condizione di contendere il primato della rappresentanza.

L'amministrazione della Polizia di Stato non vedeva con favore questa spinta propulsiva e, da dietro le quinte, non

mancò di far arrivare i propri segnali negativi a tutta la comunità interna. Chi si avvicinava a me veniva penalizzato, dalla predisposizione dei servizi ai trasferimenti. Oggi ci rido sopra, ma all'epoca neanche io, ovviamente, fui risparmiato. Per umiliarmi nel rapporto informativo relativo al 1987 e al 1988, fui giudicato non certamente bene, e alla voce «note culturali ed espressive» mi venne attribuito un punteggio scarso. Ora, tutto mi si può dire fuorché che non mi faccia capire. Magari dirò anche delle stupidaggini, ma per certo mi faccio comprendere. Reagii ricorrendo agli organismi competenti e, in entrambi gli anni, fu disposta la modifica del punteggio nel foglio matricolare accogliendo la motivazione del mio ricorso, ossia che quel giudizio era stato dato sulla base dello sfogo di sentimenti di livore e animosità nei miei confronti a causa del mandato sindacale che mi aveva portato più volte in conflitto proprio con coloro che avevano stilato il rapporto informativo. Mi stavo laureando e il titolo di studio richiesto per un agente era la terza media. Il mio interesse non era quello di compiacere le gerarchie, ma di preservare la qualità del servizio sviluppato a favore della cittadinanza congiuntamente alla tutela della sicurezza e della dignità dei miei colleghi. Molto semplice, ma allo stesso tempo non facile.

Le vicissitudini narrate in questo libro dimostrano chiaramente che non sempre le strade più semplici sono le più facili. Le conclusioni sul come e sul perché oggi rivesto il ruolo di parlamentare credo debbano essere attribuite più alle mie sventure che alle mie capacità, più alle mie sfortune che ai miei meriti. Ironizzando, su questo devo dire che ho molto riflettuto sulla proposta che ricevetti da Matteo Salvini rispetto alla possibilità di candidarmi con la Lega.

Quanto riporto in questo libro, farà comprendere perfettamente come siano maturati l'intendimento e la determinazione di «passare di livello», di tentare dopo oltre trent'anni di attività sindacale - in buona parte vanificata dal muro di

gomma del Palazzo - la via parlamentare per cercare di proseguire nella missione che mi ero dato tanti anni prima.

Il quadro che ho descritto in questo libro è quello che ho lasciato al momento della mia candidatura al Parlamento a cui è seguita, come noto, la formazione di un governo da parte di Movimento Cinque Stelle e Lega e la parentesi importante dell'esperienza di Matteo Salvini alla guida del Viminale come ministro dell'Interno. Il governo giallo-verde non è stato una barca a vela da regata che, sostenuta da venti positivi, navigava verso obiettivi straordinari, verso un futuro migliore, verso il riscatto del nostro Paese. Era piuttosto un «brigantino» con qualche vela stracciata che, dopo le ultime elezioni europee, si era definitivamente arenato sugli scogli degli individualismi politici. Il motivo per cui Matteo Salvini aderì al primo governo della diciottesima legislatura credo sia chiaro a tutti. Si voleva evitare che nuovamente, e dopo otto anni di ininterrotti governi delle lobby di Palazzo, il «nuovo» fosse per l'ennesima volta espressione della sovranità popolare manifestata nelle ultime votazioni del 4 marzo 2018. Nonostante questo governo forzato, l'opera di Matteo Salvini ha lasciato tracce importantissime. Per poter riparare, tengo a precisarlo, ai disastri fatti nel decennio precedente con la *spending review* che si assommavano ai difetti di sistema, che proverò a descrivere nelle pagine che seguono, sarebbero serviti almeno dieci anni. Non basterebbe un'intera legge di bilancio dedicata solo ed esclusivamente all'apparato della sicurezza per rimettere in sesto il settore della sicurezza, un sistema debilitato da tagli e disfunzioni congenite. Pensiamo solamente che la legge Madia del luglio 2015 realizzò una contrazione degli organici di oltre 40mila operatori. Ammesso e non concesso che fossero immediatamente disponibili le energie economiche per riassumere la medesima quantità di personale, servirebbero almeno cinque anni per realizzare i relativi concorsi e i previsti corsi di addestramento

professionale, considerando che la capacità degli istituti di istruzione della Polizia di Stato e delle altre forze di Polizia rimane comunque limitata. Analoghe valutazioni possono essere fatte per la logistica, la formazione e gli equipaggiamenti, etc. La gran parte delle nostre strutture non risponde ai requisiti previsti per gli ambienti di lavoro come concepiti dalla legge 626/94 o dalla legge 81/2008, e tutte le manutenzioni arretrate, al di là degli enormi costi e della limitata disponibilità di risorse, non potranno essere recuperate in alcun modo in un breve periodo se si valutano i naturali tempi di tutte le fasi: dalla progettazione all'esecuzione dei lavori, passando per il collaudo degli stessi.

Quella di Matteo Salvini ha però rappresentato, anche se per un breve periodo, una parentesi importantissima di inversione di tendenza non solo per gli aspetti materiali relativi agli organici, ma anche e soprattutto per la tutela degli operatori e della loro dignità. Matteo Salvini è stato un argine fortissimo contro l'azione del partito dell'antiPolizia e contro tutti coloro che hanno una visione preconcepita verso le divise del nostro Paese. Vale a dire contro coloro che ideologicamente stanno dalla parte dei mascalzoni e non della brava gente. Agli occhi di queste persone le divise, ossia la categoria che rappresento, sono il principale nemico. E così è per i poliziotti, i carabinieri, i finanziari, la Polizia penitenziaria e i militari che operano nell'ambito di «Strade sicure». Durante il dicastero di Matteo Salvini sono state rimesse le bocce al loro posto: i delinquenti rappresentano il male, la brava gente il bene, e i poliziotti difendono il bene. In tal senso, la decisione di Salvini di indossare costantemente un capo della divisa delle forze dell'ordine è stata una scelta di campo, al pari del disegno di legge sulla legittima difesa. Anch'io, come lui, sto con la brava gente!

Ma non solo. Nella legge di bilancio 2019 sono infatti stati stanziati i fondi per un'assunzione straordinaria di oltre

8mila operatori delle forze di Polizia e dei vigili del fuoco e per numerosi interventi sulla logistica e in molte altre direzioni. Questa è stata la prima legge di bilancio dell'ultimo decennio in controtendenza rispetto al passato, ma la caduta del governo giallo-verde ha messo in stand by questo processo che, spero, riprenderà al più presto. Nel nuovo governo di sicurezza, invece, quasi nemmeno non si parla. Non vi sono risorse per ulteriori incrementi di organico, né per i rinnovi contrattuali e neppure per altri interventi.

Il lavoro da fare è tanto. Ma quanto descritto in questo libro dimostra il perché dobbiamo essere fiduciosi. E ciò deriva dal fatto che una costante azione, che ho portato avanti personalmente in questi anni, ha fatto prendere consapevolezza al Paese di tutti i problemi della categoria che rappresento. Questioni che richiedono interventi per rendere efficiente un sistema che tutela il primo bene di una comunità, ossia la vita e la sicurezza dei suoi cittadini, promuovendo la concordia e una pacifica convivenza quali presupposti per un progresso materiale, economico e morale della nostra società.

GIANNI TONELLI



«Nell'esercizio della Polizia punisce piuttosto il magistrato che la legge: né giudizi de' delitti la legge piuttosto è quella la quale punisce, che i magistrati. Le materie di Polizia sono d'ogni momento, e nelle quali per lo più trattasi di cose lievi: non v'abbisognano per ciò formalità. Pronte sono le azioni della Polizia, e la medesima si esercita sopra cose che ogni giorno succedono: a dunque non vi convengono i gravi castighi. S'occupa essa mai sempre in minute cose, dunque non le convengono grandi esempi. Anziché leggi, ha essa de' regolamenti. Le persone che ne dipendono sono perpetuamente sotto gli occhi del magistrato: a dunque se precipitano in eccessi la colpa n'è del magistrato. Quindi, non bisogna confondere le violazioni gravi delle leggi, con la violazione della semplice Polizia, essendo queste cose di un ordine differente. Da questo segue che non si è conformato alla natura delle cose in quella repubblica d'Italia in cui il portare le armi da fuoco è punito come un delitto capitale ed in cui non è più fatale farne un cattivo uso, che portarle. Quindi l'azione tanto commendata di quell'imperadore, il quale fece impalare un fornaio da esso sorpreso fraudolento, è in realtà un'azione da sultano, il quale non sa esser giusto senza violentare la medesima giustizia».

MONTESQUIEU

Lo spirito delle leggi



1.

Un sistema paralizzato

Qualsiasi valutazione debba essere fatta, con riferimento anche all'attuale situazione politica del nostro Paese, non può non tenere conto di alcuni elementi che rappresentano il principale impedimento all'efficienza istituzionale, alla capacità di dare risposte, all'evoluzione dei tempi.

La nostra Carta costituzionale è stata concepita dopo una guerra disastrosa e dopo l'uscita da una dittatura, tale per cui nella stessa si sono enfatizzati tutti gli istituti di garanzia al fine di evitare un'involuzione democratica e, di fatto, un ritorno al passato. Se questa è stata una scelta avveduta, opportuna e doverosa dei padri costituenti, una serie di circostanze - come la Guerra Fredda e la cortina di ferro - hanno impedito una riforma che dopo pochi decenni sarebbe stata indispensabile.

Oggi tutti parlano di riforme costituzionali, ma già questa esigenza era stata avvertita con molto anticipo rispetto alla fine della Prima Repubblica. Dai banchi di scuola - considerate che parlo di molto tempo fa, visti i miei 56 anni (sono nato nel 1963) - alcuni professori ci facevano notare le disfunzioni del sistema: persone moderate che, però, in una logica collettiva di diffidenza verso il cambiamento, erano guardate con circospezione, quasi fossero rivoluzionari, mentre le loro altro non erano se non riflessioni tecniche di buonsenso.

Il sistema, tuttavia, non ha più avuto la capacità di evolversi, per cui oggi la vera vocazione di un potere non è sviluppare il ruolo per cui è stato concepito, ma mettere il bastone tra le ruote agli altri poteri. Ogni istituzione impasta le altre, venendo a sua volta impastata e diventando poi vittima dello stesso meccanismo. Ecco che cos'ho imparato servendo le istituzioni per decenni.

Nel mio settore, quello della sicurezza, si sente da un pezzo la necessità di una riforma. Nei primi anni Novanta ero segretario provinciale del Sindacato Autonomo di Polizia (SAP) di Ferrara. Erano i tempi dei Vespri siciliani, delle stragi di mafia, della mamma coraggio Angela Casella che vagava per le strade della Locride con i polsi ammanettati per attirare l'attenzione delle istituzioni sul rapimento del figlio Cesare (una madre disperata, che voleva solamente indietro il suo ragazzo, in mano all'Anonima sequestri).

In quel periodo, la debolezza di sistema seppe reagire a questa emergenza, unicamente acquistando l'opinione pubblica con invii massicci di uomini in alcune zone del Meridione (Sicilia e Calabria). Da giovane segretario provinciale di Ferrara, promossi una raccolta di firme tra i cittadini per far comprendere che questo era un errore: sguarnire il Nord per occupare militarmente il Sud non era la giusta risposta. La criminalità organizzata andava combattuta con interventi qualitativi. Certo, servivano uomini e risorse. Era indiscutibile. Ma non un'operazione di facciata.

Lo slogan della campagna che promossi (arrivai a mettere insieme 10mila firme) e la sua forza stavano nei numeri: in quella città c'era un poliziotto ogni 1.400 abitanti, a Palermo uno ogni 352. Non era possibile paragonare le due realtà criminali, ma non lo era nemmeno sguarnire completamente il territorio per acquistare gli impulsi umorali dell'opinione pubblica.

Una sera assistetti a un'intervista in televisione al dottor Francesco Di Maggio, noto magistrato antimafia, che m'illuminò il pensiero con le sue riflessioni. Io raccoglievo firme e il movimento sindacale ogni giorno lamentava la carenza degli organici. Era vero, ma lo era anche quello che affermava il dottor Di Maggio: in Italia ci sono troppi operatori delle forze dell'ordine, e vengono spesi troppi soldi per la sicurezza. Il problema è che quegli uomini sono impiegati male e i